

SCRITTURE CAMILLERIANE
Gita a Partinico
Scatti e suggestioni camilleriane
nel nostro territorio



LINGUE, CULTURE, IDENTITÀ IN SICILIA
ASPETTI E MOMENTI DI STORIA SOCIALE E CULTURALE
Percorsi didattici per l’attuazione della L.R. 9/2011

Lingua e cultura siciliana - 4ª Annualità

Progetto “Non solo Mizzica” - Trame di Sicilia

QUADERNI DIDATTICI - N. 2



Dirigente Scolastico

Lucia La Fata

Coordinamento editoriale

Laura Bonura

Referente d'Istituto per la L.R.9/2011

Gruppo di Lavoro

Laura Bonura, Caterina Brigati,

Gabriella Ciravolo, Salvatore Russo

Classi coinvolte

2I - 3L

INDICE

INTRODUZIONE

Gabriella Ciravolo - Laura Bonura	pag. 5
---	--------

A cura di Gabriella Ciravolo

DELITTO ALLA STAZIONE

Roberta Biondo - Aurora Di Noto - Alida Abbate	» 7
--	-----

'NA TAZZINA DI CAFÈ

Gaia Maria Teresa D'Angelo - Francesca Di Benedetto	
Giulia Geloso - Greta Marocco - Valentina Soresi	» 13

OMICIDIO ALLA STADIO "G. LA FRANCA" DI PARTINICO

Anna Maria Branco - Eleonora Marino - Noemi Scaglione	
Arianna Somma - Flavia Viola	» 20

A cura di Laura Bonura

IL SEGRETO DI LOTTUCANNOLA

Rossana Settimo	» 25
-----------------------	------

L'inizio di un viaggio tra le trame di Sicilia

Esiste una Sicilia segreta, fatta di vicoli che profumano di gelsomino e di storie sussurrate all'ombra dei muretti a secco; una Sicilia che la grande letteratura ha saputo rendere immortale. È proprio seguendo queste tracce invisibili che è nato il Progetto “Trame di Sicilia” (realizzato ai sensi della Legge Regionale 9/2011), un percorso che ha voluto trasformare le aule scolastiche in una vera e propria bottega artigiana della parola.¹

Questo libretto raccoglie i primi frutti di un'avventura straordinaria che ha visto protagonisti i giovani scrittori del Liceo Statale “Felicia e Peppino Impastato”.

¹ L'esperienza si innesta nell'ambito di un percorso pluriennale dal titolo “I sentieri dell'Isola, tra letteratura, arte e scienza” che negli anni guida gli studenti nella costruzione di itinerari geoletterari su autori siciliani noti e meno noti, partendo anche da curiosità linguistiche legate all'onomastica e alla toponomastica in particolare. Un input ulteriore al percorso è stato dato quest'anno dall'adesione della nostra scuola alle iniziative di celebrazione del Centenario della nascita di Andrea Camilleri e, in particolare, dalla partecipazione al Corso di formazione per docenti, *Camilleri nel Canone* – organizzato da SUM UniPa e dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, coordinato dalla prof.ssa Marina Castiglione, presso il polo universitario di Agrigento (20-22/10/ 2025) – che ha costituito un importante momento di formazione e condivisione scientifica sulla figura e produzione dell'autore; altro momento di importante coinvolgimento formativo, la Tavola Rotonda “Per la valorizzazione del patrimonio regionale nella scuola” del 17 dicembre 2025 – svoltasi a Palermo nell'ambito del Convegno *Dialetto e dialetti*, promosso dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, coordinato dal prof. Giovanni Ruffino – con il contributo “L'esperienza del Liceo Felicia e Peppino Impastato di Partinico con il progetto *Lingue, culture, identità in Sicilia*” (acd Laura Bonura). Il gruppo di lavoro si è fatto altresì promotore dell'incontro, nell'Auditorium del Liceo, con l'attore e regista Vincenzo Pirrotta che ha proposto un adattamento teatrale della *Trilogia delle Metamorfosi* di Camilleri. Momenti qualificanti del percorso sono stati i laboratori pomeridiani di scrittura creativa con gli studenti coinvolti anche a classi aperte. Infine, la visita guidata nei luoghi natali e letterari di Camilleri e Pirandello, sulle tracce di intrecci parentali e rimandi letterari (da Porto Empedocle alla casa-museo di Pirandello, fino al giardino della Colymbetra e alla Scala dei Turchi), ha coronato il coinvolgente itinerario di formazione annuale sull'autore.

Il nostro faro in questo viaggio è stato Andrea Camilleri. I ragazzi hanno preso la lezione del Maestro e l'hanno calata nel proprio vissuto, sostituendo la Vigàta letteraria con lo spazio reale, storico e suggestivo di Partinico, trasformando il territorio locale in un palcoscenico di misteri e indagini.

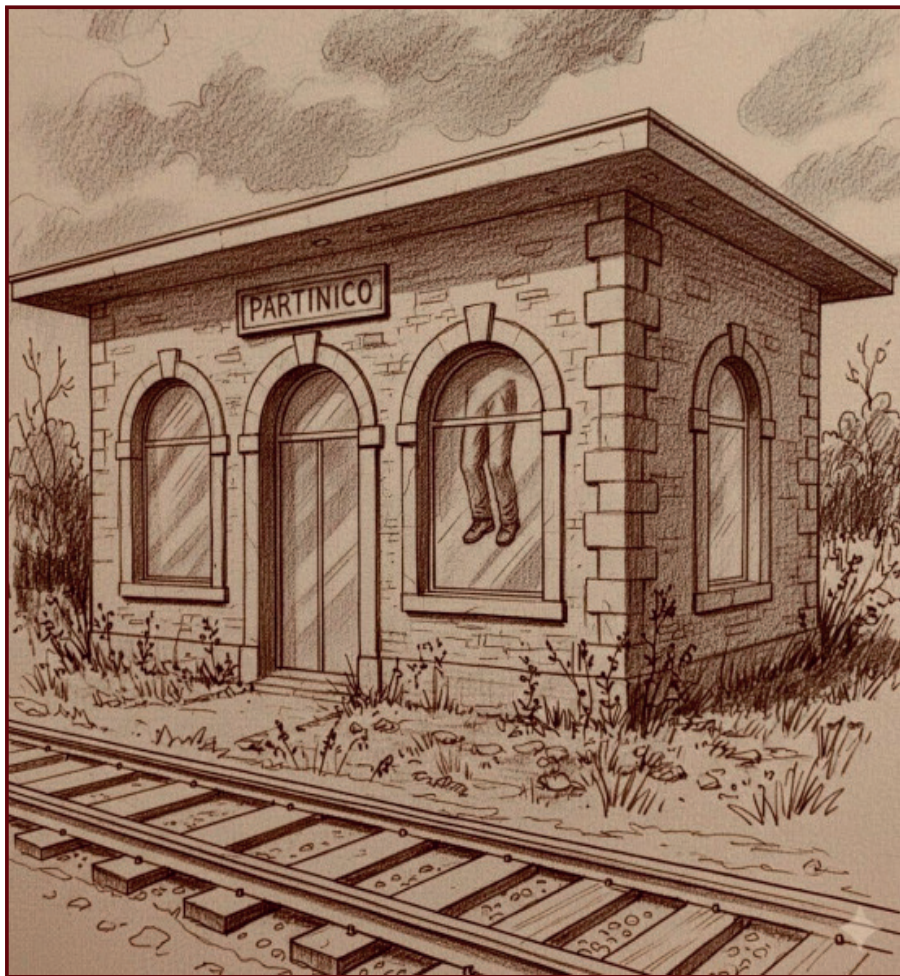
È così che hanno preso vita i tre racconti originali. Tra queste pagine farete la conoscenza di figure che vi sembrerà di conoscere da sempre: l'intuito del Commissario Rosario (Saro) Salamone, la determinazione del suo vice Giuseppe (Pino) Polizzi, la prontezza dell'ispettore Teresa Abbate e la precisione del medico legale Rosa Marino, circondati da una galleria di personaggi secondari vibranti di sicilianità. Gli studenti sono riusciti a mantenere intatta l'atmosfera camilleriana, innestandola con freschezza nel cuore di Partinico e dimostrando una straordinaria consapevolezza del proprio patrimonio culturale e un profondo senso di appartenenza al territorio.

Il titolo che abbiamo scelto per questo percorso, "Gita a Partinico – Scatti e suggestioni camilleriane nel nostro territorio", racconta perfettamente il senso di un'esperienza che ha superato ogni aspettativa, stimolando nei ragazzi la creatività, lo spirito critico e l'amore per la propria terra.

Nelle pagine che seguono troverete tre storie nate dal talento, dall'entusiasmo e dalla complicità di un gruppo di giovani autori. Ma consideratelo solo un inizio. Questi tre racconti sono le prime tessere di un mosaico più grande; una prima traccia che dimostra come Partinico e la Sicilia intera siano miniere inesauribili di narrazioni. L'inchiesta è ancora fresco e la sensazione è che il Commissario Salamone e la sua squadra abbiano appena iniziato a indagare. La porta del nostro laboratorio resta aperta, pronta ad accogliere nuove suggestioni e a dare vita, in futuro, a nuove indagini e a nuovi racconti sulla scia di queste prime, entusiasmanti scoperte.

Un ultimo racconto, estraneo alla serie del Commissario Salamone, nasce da un progetto di toponomastica cittadina che si intreccia alle suggestioni del racconto camilleriano. La scoperta della storia dei luoghi del nostro paese e del territorio circostante diventa l'occasione per osservare con occhi diversi i luoghi della quotidianità, immaginando i misteri e le leggende che potrebbero nascondere. Tra realtà e fantasia, la storia accompagna il lettore in una notte d'estate a Partinico, dove il silenzio, le ombre e le antiche voci del paese si intrecciano in un piccolo enigma tutto da scoprire.

LE DOCENTI
Gabriella Ciravolo e Laura Bonura



DELITTO ALLA STAZIONE

di

Roberta Biondo - Aurora Di Noto - Alida Abbate

Era un lunedì qualunque e nel primo pomeriggio in Commissariato si presenta l'ispettrice Teresa Abbate che, come era solita in queste situazioni, esclama:

«Commissario! Stamatina un mortu ammazzatu attruvaru»

«E cu è? E unnè?»

«Passando accanto il casello della stazione, la signora Brigida Viola sintiu un odore alquanto strano, quannu incuriosita trasiu e vitte nu sacco, si misi i manu in testa quannu vitte un dito ri fora, era il morto»

«Partiamo»

Il Commissario Rosario Salamone, detto Saro, si susi dalla seggia con un movimento accussi lesto che la schiena gli fici "crac". Imprecò tra sé e sé per quel lunedì che prometteva una settimana più pesante del previsto. «Abbate, ma la signora Viola... proprio dintra al casello doveva trasire? Non poteva farisi i fatti sò?»

«Dottore, la curiosità è fimmina,» arrispuddu l'ispettrice. «E il morto è mascolo, a quanto si vede dal dito»

«Che c'entra il dito?»

«E solo quello finora si è visto!»

Arrivarono al casello che il sole picchiava ancora forte, nonostante fossimo a febbraio. L'aria era carica di quel salmastro che s'ammiscava all'odore di ginestra e a quello, decisamente meno poetico, che usciva dalla casupola diroccata.

Davanti alla porta, l'ispettrice Abbate stava già andando a colloquio con una vecchia che pareva una pergamena vivente: la signora Brigida Viola.

«La signora qui dice che cercava la sua gatta, Nennè, e invece ha trovato... beh, lo vede da sé.»

Il Commissario trasiu. Il buio dell'interno lo accecò per un istante. Poi, lo vide. Un sacco di quelli neri per l'immondizia, di plastica pesante, abbandonato tra un cumulo di traversine marce e calcinacci. Da uno strappo laterale, spuntava un dito indice, dritto, come se il morto volesse indicare qualcuno o qualcosa sul soffitto sfondato.

Così si calò sui talloni. Sentiva il sudore scivolarli lungo la colonna vertebrale. «Teresa, hai notato?»

«Cosa, dottore?»

«Il dito. Non è sporco. Non c'è terra. È pulito come se fosse uscito da una manicure.» Il Commissario s'avvicinò ancora di più, annusando l'aria. Oltre al ciatu della morte, c'era una nota dolciastra, un profumo leggero che non c'entrava niente con quel luogo di abbandono.

«Chiama la dottoressa Rosa Marino e dille di avviarsi. E dille che se viene di cattivo umore, stavolta le porto le paste all'antica di Montelepre, ma giele faccio vedere solo da lontano».

Mentre aspettava, il Commissario Salamone uscì fuori a respirare. La signora Brigida lo fissava con gli occhi sgranati come se stesse tenendo per sé qualcosa. «Commissario ...» sussurrò la vecchia, tirandogli la manica della giacca. «Io a quel morto lo conosco.»

Il Commissario Salamone si bloccò pronto ad accendere una sigaretta. «E com'è che lo accanisce, signora? Se si vede solo un dito?»

«Perché quel dito» rispose lei con un filo di voce soffocata «porta l'anello di mio marito. Solo che mio marito era già morto e si trova al cimitero da dieci anni.»

Alla rivelazione della donna, corrisponde un suono del clacson proveniente dalla stazione: era arrivata di tutta fretta il medico legale Rosa Marino.

Saluta i colleghi e si avvicina all'ispettrice Teresa Abbate. Invece il Commissario Salamone rivolto alla vecchia dice «Mi dovrà raccontare di più, rechiamoci in Questura» L'ispettrice Abbate intanto si cimentava a indagare sulla salma: rimosso il sacco, sembrava essere intatto, come se qualcuno lo avesse pulito e ripulito, con tanta attenzione ai dettagli. «L'autopsia arriverà a momenti, mi toccherà trattenermi fino a stasera e rimandare la partita a burraco»

disse la dottoressa all'ispettrice, in tono di lamentela.

Il Commissario ferma l'auto, esce e prima di chiudere l'auto nota che nessuno era uscito dalla macchina con lui... «Signora, non scende?» e va allo sportello del passeggero. La signora Viola era indaffarata ad alzarsi dal sedile. «Aspetti che la aiuto io». A braccetto, percorrono il Corso dei Mille con tanta gente peri peri. La signora Viola zoppicava ed esclamava «Il Teatrino, talia ca chi biddizza». Il Palchetto della Musica, conosciuto localmente come "Il Teatrino", è una struttura circolare situata in Piazza Garibaldi che funge da punto di riferimento per eventi culturali e ricreativi all'aperto. «Io m'innissi a la chiesa di lu Carmine, ca sulu u Signuri può aiutarci»

«Bedda Matri, signora, abbiamo una certa fretta, capisce? Mi diceva che quell'anello appartiene al marito, da cosa lo intuisce?».

«Quell'anello appartiene a mio nonno, vi è incisa una B ed è in oro, lo riconoscerei anche a distanza. Me lo tolsi dieci anni fa e lo misi al dito di mio marito al suo funerale».

Saro Salamone rimase un attimo cu le parole in gola. «Camurria ». Si grattò la nuca, gesto che faceva sempre quando i conti non tornavano e la logica pareva essersi andata a fare un giro al borgo dei Parrini. «Ma se glielo mise lei stessa al dito prima di chiudere la cassa, signora Viola, come fa a stare ora al casello della Stazione sopra un morto che pare uscito da un salone di bellezza?»

La vecchia si fermò proprio davanti al portone della Questura, fissandolo negli occhi. «Commissario, non lo so come ci è finito. So solo che mio marito, pace all'anima sua, era un uomo d'onore di quelli antichi. Se l'anello è fuori, vuol dire che qualcuno è andato a disturbare il suo sonno».

Il Commissario sentì un brivido che non era di freddo. «Si accomodi dintra. L'ispettrice Abbate arriverà a momenti, la farà sedere e le offrirà 'na tazzina di caffè.»

Non appena la vecchia fu sistemata, il Commissario si appartò in un angolo del corridoio e tirò fuori il cellulare. Doveva chiamare Natale Spampinato, il custode del cimitero, un uomo che parlava assai con i morti, pure troppo.

«Pronto, Spampinato? Sono il Commissario Salamone».

«Dottore, un piacere sentirla! Senta a me, le ho riservato già il posto».

«Non scherzare, Natale. Mi serve che vai subito alla cappella della famiglia di Brigida Viola. Controlla il loculo di suo marito, che è morto dieci anni fa. Vedi se è tutto in ordine o se ci sono segni di... qualche strana visita notturna».

Dall'altro capo del filo scese un silenzio pesante, poi un sospiro. «Dottore... a dir la verità, stamattina passando di là, ho visto una cosa strana. Un mazzo di fiori freschi, rose rosse, ma la terra attorno alla lapide era smossa. Pensavo fosse stata la vedova...no?».

«La vedova è qui con me e non ha smosso proprio niente. Controlla e richiamami!» Il Commissario rientrò nella stanza dove l'ispettrice stava cercando di confortare la signora Brigida. Sulla scrivania, il telefono fisso squillava: era il medico legale Rosa Marino, dalla scena del crimine. Avevano scoperto l'identità del morto, Emanuele Lo Bianco.

«Saro, senti questa. È stata appena finita una prima ispezione veloce. Sotto il vestito del morto, proprio sul petto, c'è un biglietto. È scritto a macchina, pulito, proprio pulitissimo, senza una macchia di sangue».

«E che dice, Rosa?».

«C'è scritta solo una frase: "Il debito è stato pagato con gli interessi del nonno"».

Il Commissario Salamone si accasciò sulla sedia. Botta ri sali. Solo cose complicate. Il caso stava prendendo una piega che puzzava di vendetta vecchia di generazioni, ammiscata a una profanazione di tombe che non faceva presagire niente di buono.

«Teresa» disse il Commissario alzando lo sguardo «mi sa che il lunedì è appena diventato martedì grasso. E noi siamo gli unici senza maschera». «Tieniti la signora Brigida in ufficio. Falle bere un altro caffè, portale pure un vassoio di paste all'antica di Montelepre, cannoli e cassata se serve, ma non farla uscire di qua, manco se l'Etna erutta. Io vado a parlare coi

morti, che forse oggi ragionano meglio dei vivi».

Uscì dalla Questura quasi di corsa e salì in macchina, mise in moto e partì sgommando nelle strade a ciottoli tipiche del centro.

Il cimitero di Partinico è un posto più isolato, un po' fuori dal centro abitato. Natale, il custode, lo aspettava davanti al cancello principale, torcendosi tra le mani. Indossava una coppola talmente vecchia e sporca che pareva fatta di cartone.

«Dottore, meno male che arrivò. Io... io non volevo toccare niente».

«Cammina, Natale. Portami alla cappella dei Viola».

Attraversarono i viali fiancheggiati dai cipressi; l'aria ferma puzzava di cera sciolta e fiori secchi. Arrivarono davanti a una lapide di marmo grigio con la foto di un uomo dai baffi curati e lo sguardo severo: Antonio Viola (1935-2016).

«Taliasse ca» disse Natale, indicando col dito tremante.

Il Commissario si chinò. La terra ai piedi della lapide era stata smossa, ma non a casaccio. Qualcuno aveva scavato un piccolo buco proprio in corrispondenza della base del marmo. Ma non era quella la cosa che gli fece raggelare il sangue. Sulla lapide, sopra il nome del defunto, qualcuno aveva attaccato con lo scotch una Polaroid. La foto ritraeva la mano del morto del casello della Stazione ferroviaria: la pelle bianchissima, quasi marmorea, e quel dito indice pulito, con l'anello d'oro che brillava alla luce del flash.

Ma c'era di più.

Saro notò un luccichio strano dintra al buco scavato nella terra. Si infilò un guanto di lattice e tirò fuori una piccola scatolina di velluto blu, di quelle che usano i gioiellieri. Dintra non c'era un anello. C'era un dente d'oro, con ancora un pezzetto di radice attaccato, e un biglietto arrotolato stretto stretto.

«Natale, allontanati» ordinò Saro.

Srotolò il foglietto.

“Quello che fu tolto al buio, ritorna alla luce. Ma il conto non è ancora chiuso. Manca la fede della sposa...”

Il Commissario sentendo la schiena protestare si rialzò di botto. Guardò la foto di Antonio Viola. Quell'uomo era morto dieci anni prima per cause naturali. Ma se l'anello era uscito dalla tomba e un dente d'oro vi era stato depositato, qui non si trattava solo di un omicidio al casello. Qui c'era qualcuno che stava riscrivendo la storia di una famiglia intera, un osso alla volta.

«Natale, m'addire na cosa. Chi è venuto a trovare la tomba dei Viola negli ultimi giorni, oltre alla moglie?»

Il custode si grattò la testa. «Un uomo alto, vestito bene, con un cappello che gli copriva mezza faccia. È stato qui un'ora buona a parlare da solo davanti alla tomba».

Il Commissario Salamone tirò fuori il cellulare. Doveva chiamare subito l'ispettrice. «Teresa! Chiama l'anagrafe. Voglio sapere tutto su Viola Antonio e, soprattutto, su suo nonno. Il biglietto parla di *"interessi del nonno"*. Qui la faccenda va indietro di cinquant'anni.»

"La fede della sposa è l'ultimo pezzo. Alle sette, alla stazione vecchia. Porta la vecchia con te se vuoi vedere la fine della commedia." «Teresa piglia la macchina in borghese e appostati dietro i magazzini della stazione vecchia. Ma senza farti vidiri, manco dalle mosche, hai capito? Io ci vado pure con la signora Brigida. Se vogliono la "fede della sposa", gliela portiamo».

In Commissariato Saro Salamone interrogò nuovamente la signora Viola. «Ce l'ha ancora la sua fede? Quella del matrimonio con Antonio?».

La vecchia tremò, portandosi la mano destra sopra la sinistra. «Sempre al dito l'ho tenuta, Commissario. Da cinquant'anni non esce da qua».

«Bene. Se la tolga. La metta dintra a questa scatolina blu. E non abbia paura, che con me non le succederà proprio nenti».

La vecchia stazione era un posto di binari arrugginiti che sparivano tra l'erba alta. Focu ranni! Saro scese, aiutò Brigida, di nuovo a braccetto e s'incamminarono verso il casello.

«C'è nuddu?» gridò Salamone, con la mano destra vicina alla fondina, anche se sperava di non doverla usare.

Dall'ombra di un vecchio serbatoio dell'acqua spuntò una figura. Non era l'uomo alto col cappello descritto dal custode del cimitero, Natale Spampinato. Era un caruso, poco più di vent'anni, con gli occhi arrossati di chi non dorme da una settimana. In mano aveva una vecchia macchina fotografica a tracolla.

«Lo Bianco?» chiese il Commissario, sorpreso. «Ma se il morto era Emanuele Lo Bianco... lei cu è?»

«Emanuele era mio fratello» disse il ragazzo con voce rotta. «Lui voleva solo riprendersi quello che il nonno di questa signora aveva rubato al nostro. Voleva l'anello, il dente... la dignità. Ma ha trovato qualcun altro che aveva lo stesso piano.»

«Qualcun altro?» il Commissario Salamone fece un passo avanti. «Spiegati meglio, picciotto.» «Mio fratello è entrato nel casello con l'anello che aveva recuperato dalla tomba, ma c'era un uomo ad aspettarlo. Un uomo che sapeva tutto. Lo ha ammazzato per prendersi l'oro, ma non sapeva che Emanuele aveva nascosto la fede della sposa... la prova del debito finale».

All'improvviso, un rumore di passi fece voltare tutti. Dalla nebbia che saliva dal mare emerse una figura che il Commissario Saro Salamone conosceva bene e da tempo. Troppo bene. Era l'avvocato Vito Lombardo, il legale della famiglia Viola. In mano teneva una pistola d'ordinanza, puntata dritta al petto del Commissario.

«Saro, lei è troppo intelligente, purtroppo per lei,» disse l'avvocato con un sorriso amaro. «La famiglia Viola ha un patrimonio che io ho gestito per trent'anni e non permetterò a una vecchia rimbambita di rovinare tutto con storie di denti e di fedi nuziali».

Il Commissario Salamone sentì il sangue pulsargli nelle tempie. «Lombardo, lei ha ammazzato un ragazzo per quattro soldi d'oro?».

«Non sono i soldi, Salamone. È il nome. Se si scopre che la fortuna dei Viola è nata dal sangue e dall'usura, io perdo tutto. Mi dia quella scatolina. Ora. Subito!».

Il Commissario Saro Salamone fece finta di frugarsi in tasca. Ma non cercava la scatolina. Con la coda dell'occhio vide l'ispettrice Teresa con una pattuglia avvicinarsi silenziosamente.

Due poliziotti presero da dietro l'avvocato Lombardo, immobilizzandolo.

Ettore Lo Bianco continuò «Questa era di mia nonna. suo nonno gliela strappò dal dito per metterla al suo. Ora, signora Brigida Viola, lei deve chiedere scusa».

La vecchia Brigida si staccò dal braccio del Commissario. Camminò lenta fino a Ettore. «Mio nonno era un diavolo, Ettore» sussurrò lei. «E io ho portato il peso del suo oro per tutta la vita. Tenga».

Brigida Viola si sfilò pure una catenina d'oro che portava al collo, con appesa una piccola chiave. «È la chiave di una cassetta di sicurezza. C'è tutto quello che resta di quei "debiti". Lo dia in beneficenza... o faccia quello che vuole. Ma lasci che mio marito e pure suo fratello riposino in santa pace.»

Ettore Lo Bianco guardò la chiave, poi la vecchia. Abbassò lo sguardo. Tutto era finito.

«Teresa, portate l'avvocato Lombardo in Questura. Lì lo interrogheremo per bene. Accompagnate gli altri alle loro case».

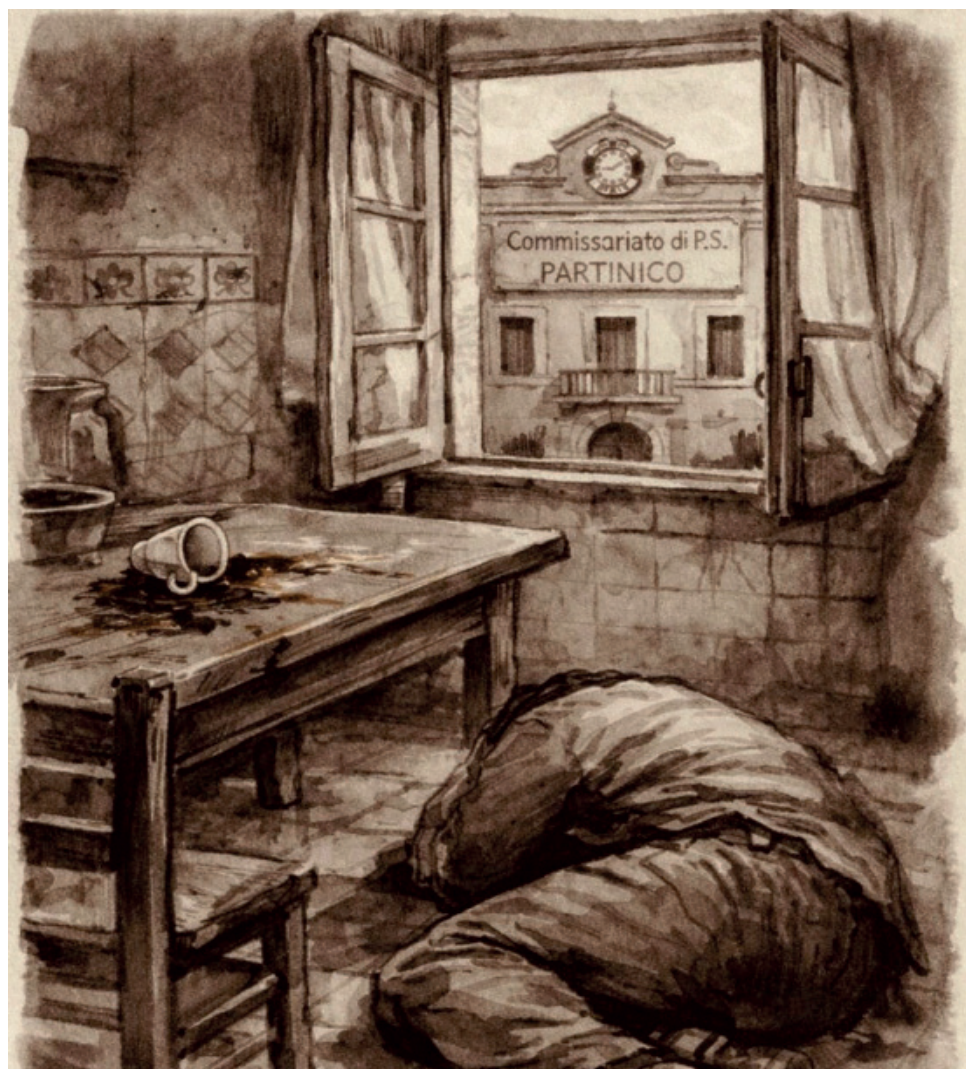
Mentre le volanti andavano via, il Commissario rimase solo sul binario. Un lunedì qualunque era finito. Un debito era stato pagato, ma a una cifra sconosciuta per Partinico.

Si avviò anche lui verso la macchina.

«Domani,» pensò tra sé e sé, «domani mi mangio un chilo di cannoli. E non voglio sentire parlare di morti, di anelli o di nonni per almeno un secolo.»

"Tuttu veni a galla, comu
l'ogghiu supra l'acqua "
(Tutto viene a galla, come
l'olio sopra l'acqua)





'NA TAZZINA DI CAFÈ

di

Gaia Maria Teresa D'Angelo - Francesca Di Benedetto
Giulia Geloso - Greta Marocco - Valentina Soresi



Era 'na iurnata di quelle che il sole pareva stanco pure lui, appiccicato al cielo. Al bar New York di Don Totò, quello davanti l'Otto cannola, c'era Santino seduto al solito tavolino, con il caffè già freddo e 'na brioche con il tuppo che non aveva manco toccato. Aspettava il dottor Piero Soresi, suo atavico amico. Ogni mattina, alle 8:00, quando arrivava, entrava e si vivia u caffè con il suo compare. Ma quella mattina no. Santino guardò l'orologio: "Strano..." Mormorò: "Chistu manco morto sata u caffè". Taliava il telefono, ma non arrivava nessun avviso dall'amico. Allora, con quella sensazione che ti piglia allo stomaco quando qualcosa non torna, si alzò e attraversò la strada. La casa del dottore stava proprio di fronte al Commissariato di Partinico, quasi a voler dire che la legge poteva guardare, ma non sempre vedere. Appoggiando la mano al portone, il signor Santino s'accorse che era socchiuso. Sentì un friddu che non c'entrava niente col tempo. In quel momento vide uscire il Commissario Saro Salamone, che si stava dirigendo pure lui verso il bar. "Commissario", disse. "Il dottore Soresi non è passato dal bar e la porta è aperta. Nca, non mi piaci sta cosa."

Il Commissario Salamone si fermò. Guardò la porta. Poi Santino. "Entriamo insieme", disse. L'entrata si apriva direttamente nella zona giorno. Trasirono insieme come scantati. La cucina era pulita, troppo pulita. Il fornello piccolo acceso, il caffè abbruciato, nero come 'na mala pinsata. 'Nterra, vicino il tavolo, Pietro Soresi stava stinnicchiato, cu l'occhi aperti, come uno che stava pi diciri 'na cosa e ci tagliaru a parola. Salamone capì subito: chista non era morte che s'era fatta da sola. E Pietro stava facennu 'na cosa di tutti i giorni quanno u pigliaru. Il resto arriva a poco a poco.

Il vice Commissario Pino Polizzi arrivò di corsa, con giubbotto messo a metà e il taccuino già aperto.

"Commissario!", fece ansimando.

"Allura... morto è morto, giusto?"

Salamone lo guardò.

"No, Polizzi, dorme profondamente e ti chiamai pi fariti perdere tempo!"

Polizzi arrossì.

"Dicevo... Cioè... Vabbè."

Intanto era sopraggiunta la Scientifica.

Il medico legale Rosa Marino si inginocchiò accanto al corpo.

"Asfissia", disse. "Qualcuno l'ha stretto al collo". Vede Commissario i segnali intorno alla cervice? "Uno di fiducia sarà stato", commentò Salamone. "O uno che trasi e nesci qua senza bussare." La moglie, Dorotea D'Angelo, arrivò nel pomeriggio; si trovava come consueto presso la Facoltà di Lettere a Palermo in Viale delle Scienze. Donna elegante e raffinata, composta, con quella calma che sembrava studiata per anni, macari dettata dalla necessità della sua professione. La signora Dorotea D'Angelo sedeva composta, gambe accavallate con una grazia naturale, come una che da sempre sapeva stare al mondo. Vestito scuro, sobrio, un filo di perle al collo. Non aveva pianto. O, se aveva pianto, l'aveva fatto prima, in un posto dove nessuno poteva vederla. La giovane — troppo, rispetto all'età del marito — professoressa, aveva la lingua affilata, di quelle che tagliano la carne come se fosse burro, e lo sguardo furbo di quelle persone che sanno il fatto loro.

Il Commissario Salamone era uno di quelli che capiva le persone non da quello che dicevano, ma da come si sistemavano le mani, da quante volte cambiavano posizione sulla sedia, da quanto ci mettevano a rispondere a una domanda semplice.

"Professoressa," cominciò il Commissario, piano, "mi racconti un poco lei, con calma, l'ultima volta che vide suo marito."

Dorotea alzò appena le sopracciglia. Era una donna che sapeva parlare, ma capì subito che quella non era una conversazione: era un percorso a senso unico, e il Commissario decideva le curve.

«Abbiamo litigato», rispose Dorotea. «L'ennesima volta. Io parlavo e lui faceva muro. Un muro di silenzio.»

«E lei?»

«Gli ho detto che così mi stava togliendo tutto. Pure il rispetto. Che prima o poi...»

«...lo ammazzava», concluse il Commissario.

«Sì. L'ho detto. Ma le parole sono una cosa. I fatti un'altra.»

«E dopo?»

«Sono andata via. Ho dormito da un'amica. Non sono tornata.»

Il Commissario annuì lentamente. L'alibi reggeva. Orari confermati. Nessun rientro notturno.

Nessun movimento sospetto.

Polizzi, appena uscita lei, sbottò:

«Commissario, ma comu fa a non chianciri?»

Salamone accese una sigaretta.

«Polizzi, ognuno chianci a modu so'. E a volte chi è innocente pare cchiù friddu di chi è colpevole.»

Il Commissario Saro Salamone non amava le conclusioni facili. Ma non era nemmeno uno che si metteva le fette di salame sugli occhi.

Movente? C'era.

Matrimonio logorato. Differenza d'età. Una donna brillante, giovane, con una carriera universitaria in crescita. Un marito più grande, silenzioso, sempre più distante.

Occasione? Apparente.

Carattere? Forte. Orgoglioso.

E poi quel dettaglio che disturbava tutti: Dorotea non piangeva.

Le indagini si concentrarono su Dorotea.

Tabulati telefonici: nessuna chiamata sospetta nelle ore precedenti la morte.

Movimenti bancari: regolari.

Le telecamere del palazzo di Partinico la riprendevano mentre usciva alle sette e nove del mattino. Il medico legale collocava la morte tra le sei e le sette.

"Potrebbe essere tornata prima e poi rientrata a Partinico," azzardò Polizzi. "Potrebbe," disse Salamone. "Ma significa guidare come una pazza all'alba, strangolare il marito senza lasciare segni di lotta, pulire tutto e tornare indietro senza che nessuno la noti. Troppo perfetto. Troppo calcolato. E la rabbia non è mai così precisa."

Già.

Perché la scena del crimine era ordinata.

Il tavolo in ordine. Le sedie al loro posto. Nessun oggetto rovesciato.

Il caffè sul fornello, bruciato, ancora con il gas acceso.

Un dettaglio che iniziava a scavare nella mente del Commissario.

Se fosse stato un delitto d'impeto, dopo una lite, ci sarebbe stato disordine. Rumore. Confusione.

Invece no.

Un silenzio quasi domestico.

Il medico legale aggiunse un elemento.

"Nessun segno di difesa significativa. Qualche escoriazione lieve, ma niente che indichi una colluttazione vera."

"Vuol dire che si fidava," mormorò Salamone.

O che non aveva avuto il tempo di capire.

Ma strangolare qualcuno non è un gesto istantaneo. Richiede secondi lunghi. Richiede vicinanza.

Richiede una certa intimità.

Non si strangola a distanza.

Passarono giorni.

Dorotea continuava a essere sotto osservazione. Ogni parola veniva pesata. Ogni gesto analizzato.

Ma non emergeva nulla di concreto.

E allora Salamone iniziò a fare quello che faceva sempre quando un'indagine si impantanava: tornò indietro.

Non al movente.

Alle abitudini.

Chi entrava in quella casa ogni giorno?

Chi aveva libero accesso?

Chi poteva muoversi in cucina senza che nessuno si stupisse?

"Polizzi," disse una mattina, "fammi l'elenco preciso di chi aveva le chiavi." "La

moglie.”

“E poi?”

“La donna delle pulizie.”

Antonina Ruffino.

“Da quanti anni lavora lì?”

“Vent’anni.”

Vent’anni sono una vita. Vent’anni sono confidenza. Vent’anni sono abitudine.

L’interrogatorio fu tranquillo.

“Signora Ruffino, a che ora è arrivata quella mattina?”

“Come sempre. Alle sette.”

“E il dottore?”

“Non l’ho visto.”

“La porta?”

“Socchiusa.”

Risposte semplici. Senza esitazioni.

Ma il Commissario non cercava esitazioni. Cercava crepe.

“Era in cucina,” disse Polizzi. “Magari aveva pulito la sera prima.”

“Magari,” ripeté Salamone.

Poi guardò le fotografie.

Il pavimento era stato lavato di fresco. Non una pulizia superficiale. Una passata energica. Quasi urgente.

“Chi lava il pavimento alle sei del mattino?” mormorò.

E dentro di lui qualcosa iniziò a muoversi.

Una sera, il Commissario andò al ristorante Mamma Rosa, vicino alla stazione. Si sedette, ordinò pasta con le sarde ammuccicata

Mentre mangiava, pensava.

Alla moglie colta, elegante.

Alla casa pulita.

Alle mani lavate.

La pasta cu’ le sarde è così delicata, pensò. Se sbagli un passaggio, rovini tutto. L’uvetta dolce, il pesce salato, il finocchietto selvatico e sopra la mollica speziata e tostata Opposti che convivono.

Se uno prevale, l’equilibrio si spezza.

In quella storia, la rabbia della lite era troppo forte per essere seguita da una morte così composta.

C’era uno scarto, un’incoerenza.

“C’è qualcosa che non si vede,” mormorò tra sé. “Qualcosa che sta dietro.” “Cu è,” si disse sottovoce, “che può toccare l’uomo ogni giorno e che la morte non fa paura?” Si ricordò del pavimento. Lucido.

Lucidissimo. Come se qualcuno avesse ripulito tutto, con cura, quasi con ritualità. E il caffè bruciato. E il gas lasciato aperto. Piccoli dettagli che, messi insieme, formavano un disegno invisibile fino a quel momento.

Il Commissario masticava piano, come se la pasta con le sarde lo aiutasse a mettere ordine dentro la testa. Poi lo colpì un pensiero. Una figura sempre presente, invisibile agli occhi degli altri. La donna

delle pulizie. Antonina. Vent'anni di servizio. Sempre in casa. Sempre silenziosa. Mai un rumore fuori posto. Mai un commento, mai una parola fuori posto. Invisibile. Ma presente in ogni angolo della vita di quel medico.

Non era ancora un'accusa. Era solo una luce, un filo sottile che iniziava a tremare nella mente del Commissario. Perché chi vive in una casa ogni giorno, sa i tempi, sa i gesti, sa gli spazi. E può usarli senza che nessuno se ne accorga.

La sera stessa, Salamone ripensò a come Pietro Soresi, quella notte, fosse entrato in cucina, abbia acceso il fornello e si sia seduto, ignaro di ciò che sarebbe accaduto. Chi poteva arrivare così vicino senza farlo reagire? Chi conosceva le sue abitudini, la sua routine, i suoi gesti? Antonina, quella presenza discreta.

Quando la mattina seguente Salamone l'andò a trovare nella sua abitazione la trovò, non ci furono urla né drammi. Lei capì subito che l'aveva scoperta. Gli occhi sgranati, lo sguardo fisso, mani tremanti.

"Commissario... io... non volevo..." disse, ma la voce si spezzò.

Aveva capito che quella sera qualcosa stava per cambiare. Lui, Pietro, aveva deciso di chiudere. Di allontanarla. E lei non poteva accettarlo.

Non c'era calcolo a lungo termine, non c'era premeditazione perfetta. Solo rabbia improvvisa, dolore, paura di perdere ciò che aveva costruito in tanti anni. Era stata un attimo. Mani al collo.

Silenzio. E poi, la consapevolezza di ciò che aveva fatto. E la pulizia. Come sempre, come se cancellare fosse l'unica cosa che sapesse fare davvero.

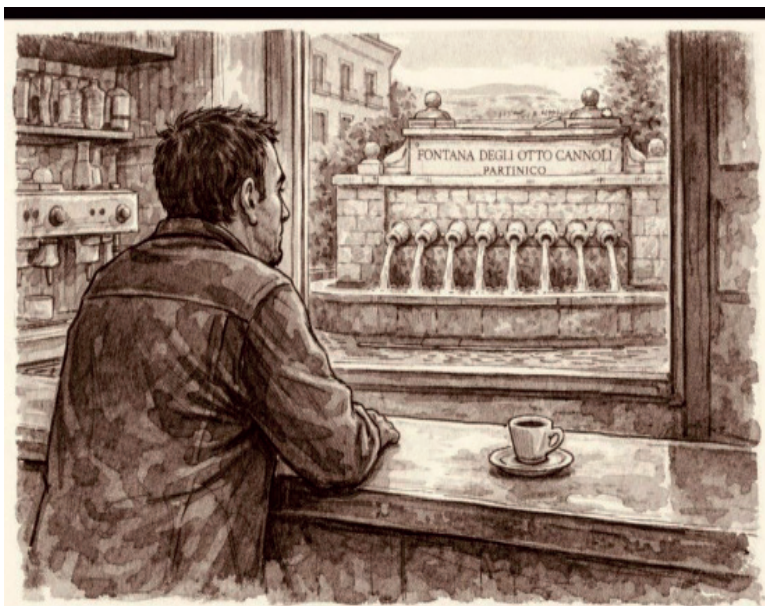
"Bedda mia," disse Salamone piano, "la verità è come l'olio nell'acqua. Per quanto la mischi, torna sempre a galla."

Non c'era bisogno di altre parole. Antonina fu arrestata. Non oppose resistenza. Mentre la portavano via, guardò la sua casa per l'ultima volta, le pareti bianche, il pavimento lucido, come se tutto ciò che aveva cancellato la stesse guardando. Non piangeva. Sembrava solo smarrita, persa tra il rimorso e la consapevolezza che certe passioni, certe paure, diventano tragiche quando si lasciano crescere dentro.

Il giorno dopo, Santino Di Noto tornò al bar New York, con lo stesso tavolo di sempre davanti. Ma il dottore non sarebbe più arrivato. Non ci sarebbe stata più quella risata leggera, il chiacchierare del caffè appena fatto, le parole che si inseguivano come sempre. Si sedette. La tazzina davanti a sé era fredda, immobile. Come la mattina in cui aveva capito che qualcosa non tornava. Sospirò, lentamente. Guardò il caffè scuro, che rifletteva la luce pallida del sole. Mormorò quasi tra sé:

"Ormai... chistu rituale... finiu."

E allora capì. Non era solo un caffè. Era tutto il tempo passato insieme al suo amico Piero Soresi, le mattine uguali, le confidenze tra una parola e l'altra, il silenzio che diventava compagnia. Tutto era sparito, senza clamore, senza rumore, comu u ventu ca passa e mancu ti n'accorgi. Si prese la tazzina tra le mani, la sentì fredda, pesante. E per un attimo chiuse gli occhi. Comu si chiudi u cori davanti a una cosa che non tornerà mai più. Poi lo bevve, d'un fiato. Ma dentro ogni sorso c'era addio. Un addio senza parole, solo sapore di caffè e ricordi. Il bar, pieno di voci e passi, continuava a vivere. Ma per Santino, quella mattina, il tempo si era fermato. Perché alcune abitudini... comu certe persone... non tornano cchiù.



In Sicilia si dice spesso:
"Lu cafè senza cumpagnia,
è amaru macari cu 'u
zùccaru."

(Il caffè senza compagnia è
amaro anche con lo
zucchero.)



di

Anna Maria Branco - Eleonora Marino
Noemi Scaglione - Arianna Somma - Flavia Viola

A Partinico la mattina ha un silenzio finto, rotto solo dalle serrande che si alzano piano e dal tintinnio delle tazzine al bar. Quella mattina il Commissario Saro Salamone era seduto fuori al solito tavolino del bar Monte, davanti a una granita rinfrescante al limone e a una brioscia col tuppo che pareva aspettasse proprio lui. Stava osservando la gente passare sulle macchine, cercando di capire chi era già sveglio e chi invece fingeva e guidava con gli occhi chiusi, quando il telefono squillò.

— Dottò, rintra u stadio comunale "Giuseppe La Franca" c'è un morto ammazzato. L'avvocato Santo Campo é.

La voce era quella del vice Commissario Pino Polizzi. Bastò sentirla per capire che la mattinata era finita e che il tuppo della brioscia gli avrebbe fatto acito. Lo avevano trovato all'alba. Non sulla pista, come si diceva all'inizio, ma dietro gli spalti, nascosto tra vecchie attrezzature e coperto con un telo sporco di polvere.

Un solo colpo al petto, sanguinante. Preciso. Pulito.

— Un fu 'na rapina — disse l'ispettrice Teresa Abbate, chinata sul corpo. — Portafoglio, orologio, tutto ca é.

Arrivò la dottoressa Rosa Marino, medico legale, occhi attenti e poche parole, ma giuste e taglienti.

— La ferita è da lama sottile. Un pugnale. Colpo diretto al cuore. Niente esitazioni. E prima... — si fermò un istante — prima gli hanno tappato la bocca. C'è traccia di fibre tessili sul viso della vittima.

— E quindi? — chiese il Commissario.

— E quindi chi è stato non voleva farlo gridare. Ma non è stata una colluttazione violenta.

— Ogni mattina, correva lì, allo stadio comunale. Sempre alla stessa ora. Sempre da solo.

— ribatté Teresa Abbate — Nei giorni precedenti, l'avvocato era stato nervoso. Lo hanno confermato tanti canoscenti. Distratto. Con lo sguardo che pareva scappare.

— E qui non è solo lo sguardo che pare voglia scappare! Rientriamo in Commissariato, Teresa.

Nel pomeriggio una testimone, Agata Galati, sarta con l'occhio lungo e la lingua prudente, chiese di essere ricevuta dal Commissario Salamone, velocemente e in segretezza.

— Commissario, qualche giorno fa Santo, l'ho visto allo stadio... parlava con lui animatamente un uomo, e macari questo mi incuriosi. Tutto agitato era. Quello portava un cappuccio. Non si vedeva il viso. Ma quasi quasi arrivava a prenderlo a pagnittuna.

— Ma comu era? Alto? Basso? Grasso? Magro?

— Normale. Menzu e menzu. Né alto né basso, né grasso né magro. Ma era masculo, 'na fimmina u sapi se uno è masculo. E l'avvocato Santo davanti a lui stava fermo, impalato, troppo fermo, pareva una statua. Scantatu era!

Nei giorni seguenti, tra i nomi che saltarono fuori dagli interrogatori, comparve quello di Cettina Di Noto. Vedova, commerciante di biancheria per la casa, presenza fissa in ogni discussione pubblica e privata del paese. Donna logorroica, ma di quella logorrea convinta, con l'opinione pronta su tutto: politica, giustizia, calcio, ricette e pure autopsie. Erano stati visti spesso insieme, lei e il morto.

La convocarono.

Entrò in Commissariato senza bussare.

— Commissario Salamone, io lo sapevo ca finia accussi. Santo Campo si chiamava e nel campo santo ora si trova! Gliel'ho detto io all'avvocato: "Santo, tu ti stai mettendo contro gente che non perdona!" Ma a lui non importava, doveva fare sempre di testa sua. Come tutti gli uomini, del resto.

— Signora Di Noto, ci dica dov'era ieri mattina all'alba.

— Io? A casa mia ero! Ma guardi che se mi avesse ascoltato, a me, oggi sarebbe ancora cca. Picchi io ho sempre ragione, Commissà. Sempre. È una questione di intuito femminile.

— L'intuito femminile ha un alibi verificabile?

— E chi sugnu 'na criminale? Stavo preparando i milanciane sotto ogghiu, cu l'agghia e menta. Posso chiamare me cugnata, che mi chiamò alle 07.30.

— L'omicidio è avvenuto prima delle 07.00 — intervenne l'ispettrice Teresa Abbate.

Cettina la guardò come si guarda un'allieva che deve ancora imparare.

— Appunto! Prima delle 07.00 io rurmia. E poi, scusate, ma secondo voi io mi metto a correre allo stadio? Cu stu cavuru?! Anche se presto, sempre cavuru fa!

Non aveva torto. Ma parlava troppo. E chi parla troppo, a volte, copre qualcosa, pensò Saro Salamone.

E Cettina Di Noto aveva litigato con Santo Campo due settimane prima dell'omicidio. Motivo? Una causa civile per un'eredità, lo aveva detto all'ispettrice Teresa Abbate un vecchio collega del morto, l'avvocato Pietro Geloso.

— Mi ha trattato come 'na gnurantuna! E chi sugnu, fissa? — sbottò lei durante il secondo interrogatorio. — Ma io le leggi le so leggere! E avevo ragione io, infatti poi il giudice Perbene mi ha dato conferma. Parzialmente, capisce? Parzialmente...

— E lo avrebbe ucciso per questo? — chiese il Commissario.

Cettina si offese.

— Commissario! Io vinco con le parole, non con i coltelli!

La frase rimase in testa a Saro Salamone, come le liccumarie, e la pista di un mascolo incappucciato, come aveva dichiarato spontaneamente la testimone dello stadio Agata Galati, si faceva più concreta nella sua mente.

Il Commissario, più tardi, provò a ricostruire i fatti.

Era assittato questa volta al bar Meeting, quello di fronte alla statua dei caduti nel Corso dei Mille. Salvatore, gli stava tagliando a metà una cassatella con i ceci, macari questa metà non gli faceva acito, visto il risultato della brioscia col tuppò.

Le cose potevano essere andate così...

La mattina della sua morte Santo Campo era entrato allo stadio, come sempre. Aveva principiato a correre. E poco dopo un uomo incappucciato, superando il cancello laterale, si era fermato a spiarlo su quella gradinata dove poi l'avrebbero rinvenuto.

Santo aveva fatto qualche giro di pista, ma poi, sentendosi come osservato, si era fermato e lo aveva visto.

Macari si era pure scantato.

Quello lo aveva chiamato e lui lo aveva raggiunto sulla gradinata.

Non aveva fatto in tempo a reagire. L'assassino gli aveva tappato la bocca con un panno e affondato la lama nel petto.

Un gesto solo. Deciso e frettoloso.

Poi aveva trascinato il corpo dietro gli spalti.

Lo aveva coperto con un telo trovato lì.

E infine era uscito dallo stadio lentamente, come uno che aveva finito un lavoro qualunque.

Ora bisognava scavare meglio nel passato dell'avvocato Santo Campo e trovare quale uomo lo aveva voluto morto e perchè. E chi meglio dell'ispettrice Teresa Abbate!?

La mattina seguente Teresa, come una che aveva vinto alla lotteria, entrò in servizio trionfante portando in tasca il nome di un sospettato: Domenico, detto Mimmo, Somma. Piccolo imprenditore edile.

Anni prima, Santo Campo lo aveva difeso in un processo per bancarotta fraudolenta. Assolto per insufficienza di prove.

Ma dopo l'assoluzione, stranamente qualcosa tra i due si era rotto.

— Si sciariavano sempre — le aveva detto sempre l'avvocato Pietro Geloso — Questioni di soldi, pare.

Il Commissario andò a parlare con questo Somma. Uomo di statura media, spalle strette, sguardo che scivolava.

— Io? Ma se mi salvò la vita l'avvocato Campo!

— O forse gliela rovinò — disse il Commissario piano e guardandolo dritto negli occhi sfuggenti.

Il Commissario Salamone notò che Mimmo Somma stava sudando troppo.

Precedentemente il medico legale Rosa Marino gli aveva rivelato un dettaglio.

— Sarò, la lama è entrata con un'angolazione leggermente ascendente. L'assassino è poco più basso della vittima e, considerato che il cadavere non mostra traccia di tentata difesa, deve essere per forza un canoscente.

Dati di fatto: Domenico Somma era più basso di Santo Campo ed era suo canoscente.

Teresa Abbate gli aveva riferito pure che, tre giorni prima dell'omicidio, l'imprenditore aveva acquistato in una ferramenta un coltello da caccia. Il commesso della putia lo ricordava bene, perchè al momento dell'acquisto farfugliava della sua incapacità ad usarlo e sudava terribilmente. — Chiaramente stava raccontando una minchiata — aveva aggiunto.

La copia dello scontrino lo confermava.

Intanto sotto lo sguardo attento del Commissario Sarò Salamone, Mimmo Somma cominciava a vacillare.

Anni prima, durante il processo, l'avvocato Santo Campo aveva nascosto delle prove. Non per salvarlo, ma per ricattarlo dopo. Soldi in cambio di silenzio. Tanti soldi. Questo confessò l'imprenditore.

— Diceva che se non pagavo, parlava. Mi rovinava davvero stavolta. Aveva deciso di denunciarmi... di raccontare tutto. Ero io quello sbagliato? E io che cosa avrei dovuto denunciare? Che mi succhiava il sangue! Questo dovevo dire! Che mi ha rubato piccioli, serenità... la vita!

— Mischino! — esclamò Salamone.

Giustizia e vendetta: confuse come acqua torbida.

L'assassino venne assicurato alla giustizia.

La sera, tornando verso il Commissariato, Saro Salamone guardò le luci accendersi una a una su Partinico. Il paese continuava a vivere, come se non ci fosse stato un morto ammazzato, una vita spezzata o tempi di imbrogli e ricatti.

Il bar Civico 10 in piazza Otto Cannoli era pieno (sì, perché il Commissario Saro Salamone se li girava tutti i bar del paese, a com'era liccu). Le chiacchiere fritte erano leggere, croccanti e friabili. Il suo vice Pino Polizzi affiancò il Commissario.

— Dottò, almeno stavolta l'abbiamo preso l'assassino!

Lo guardò.

— Abbiamo preso! Ma non c'è proprio niente da festeggiare! L'avvocato Santo Campo non era solo una vittima ma anche un imbrogliatore, ricattatore, sanguisuga, un colpevole insomma.

La sera, camminando per il Corso dei Mille di Partinico, il Commissario pensò che la verità non riesce mai a nascondersi. E in certi casi, come in quello, la verità non porta pace, porta solo silenzio.



“Ogni nodu veni a lu pettini”
(Ogni nodo viene al pettine)



IL SEGRETO DI L'OTTUCANNOLA

di
Rossana Settimo

A Partinico le notti d'estate hanno un silenzio strano, come se il paese trattenesse il respiro.

Tutto cominciò quannu â Chiazza era quasi mezzanotte e le luci facevano ombre lunghe davanti alla Matrici. Pietro e Mari-lena stavano tornando verso a Villa, camminando piano sotto gli alberi scuri. «T'addunasti?» sussurrò lei. «Stasira c'è troppu silenziu, mancu na vuci.» Pietro fece spallucce, ma dentro sentiva un brivido. Da giorni in paese si parlava di una figura vestita di nero vista aggirarsi tra l'Ottucannola e u Ponti dâ ferrovia. «Mi pari na fissaria,» disse lui, ma proprio in quel momento un rumore d'acqua più forte del solito arrivò dalla sontuosa fontana barocca. I due si guardarono e senza dirlo cambiarono strada. Arrivati davanti alla fontana, l'acqua scorreva agitata. «Talia, Marilè... pari ca l'acqua veni di sutta cchiù forte.» Lei indicò un'ombra che si muoveva dietro le colonne di pietra. «Cu c'è? Cu si?» gridò Pietro. Nessuna risposta, solo passi veloci verso i vicoli che portano a San Giuseppi. Decisero di inseguire quella figura che scappava verso u Càssaru. «Sta gghjennu versu a Villa!» ansimò Marilena. L'ombra attraversò il cancello e sparì tra gli alberi. Quando arrivarono al centro del giardino, vicino alla vecchia fontana, trovarono a terra un fazzoletto nero con ricamato un simbolo antico: otto linee che partivano da un punto centrale. «Ottucannola...» mormorò Pietro. «Ottu cannola, ottu strati...» In quel momento sentirono una voce alle loro spalle. «Chiddu chi circati unn' è cosa nova.» Era don Turi, l'anziano che ogni sera sedeva â Chiazza. «Sta storia si cunta d'assai tempu: si dici ca sutta l'Ottucannola c'è un passaggio chi porta finu â Villa, e chi ogni tantu quarcunu prova a truvallu.» Marilena strinse il fazzoletto. «E picchì?» Don Turi sorrise appena. «Picchì a Partinico ogni locu avi un segretu. Â Chiazza si decidunu i destini, â Villa si cuntanu l'amuri, e all'Ottucannola s'ammuccianu i misteri.» Un rumore improvviso li fece voltare all'indietro: l'ombra era di nuovo lì, sotto un lampione.

«Fermati!» gridò Pietro. L'uomo si tolse il cappuccio: era un giovane del paese, con gli occhi spaventati. «Un vulia fari mali a nuddu... circavu sulu u passaggiu.» «Quali passaggiu?» chiese Marilena. «Chiddu dâ leggenda. Dìcinu ca porta a un anticu tesoru dî parrini.» Il vento soffiò forte tra gli alberi della Villa. Don Turi scosse la testa. «U veru tesoru è a memoria. Si scavati troppu, la pirditi.» L'ombra abbassò lo sguardo. Le campane della Matrici suonarono l'una. Tutto tornò quieto. Il giorno dopo, â Chiazza non si parlava d'altro. Qualcuno giurava di aver visto luci strane e una botola comparire e sparire all'Ottucannola, altri dicevano che era solo fantasia. Pietro e Marilena, ogni volta che passano râ Villa o si fermano a guardare l'acqua che scorre e borbotta, si scambiano uno sguardo complice, perché sanno che tra â Chiazza, â Villa e l'Ottucannola, Partinico custodisce ancora segreti che aspettano solo qualcuno capace di svelarli.



STATALE “FELICIA E PEPPINO IMPASTATO” PARTINICO
ANNO SCOLASTICO 2025-2026